

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXXIX - N. 1 - GENNAIO-MARZO 2005

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

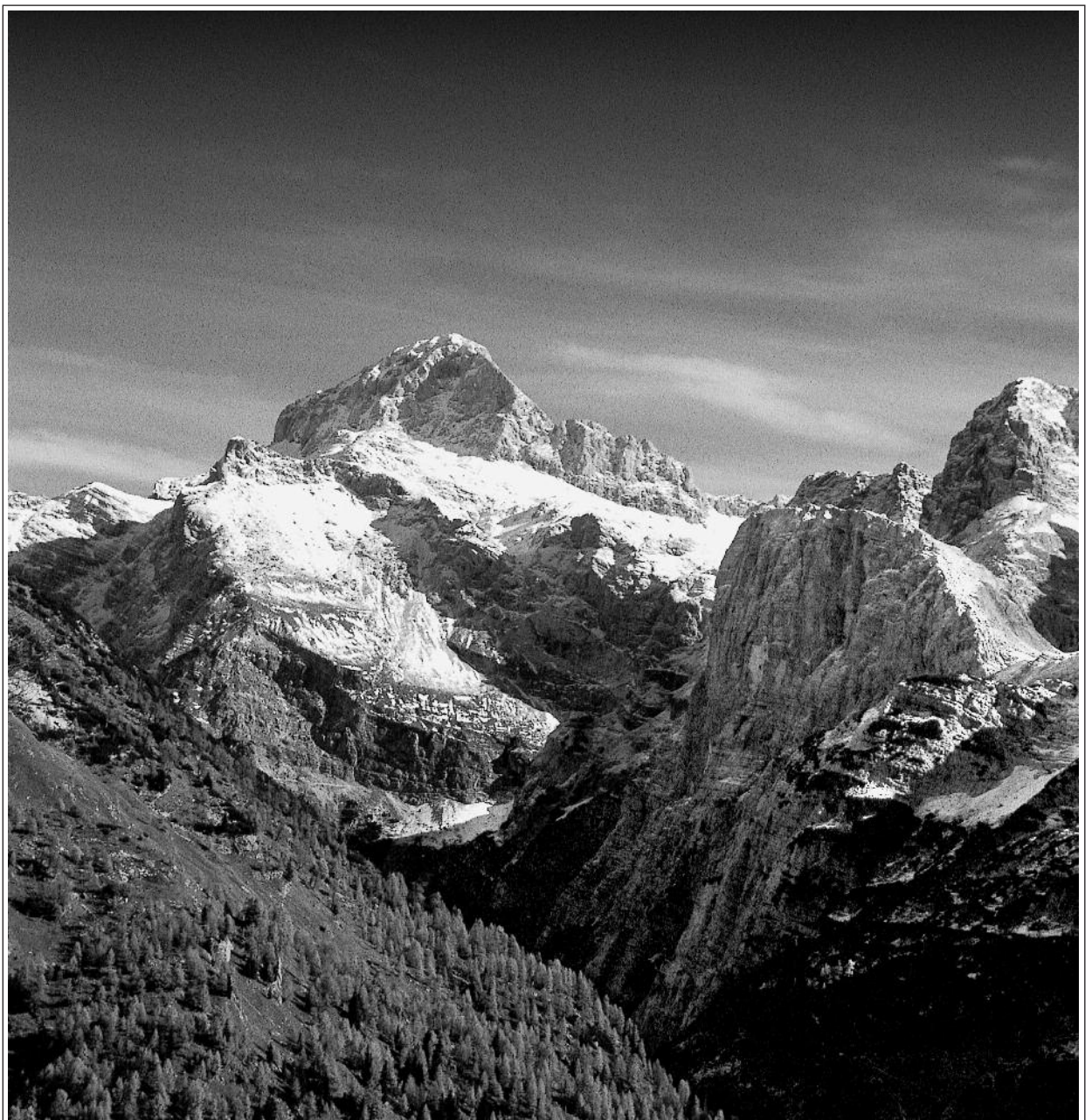
In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Pastori, maestri e cercatori d'infinito

di ANDREA BELLAVITE

Martedì 15 febbraio è stato presentato nella sala Consiliare della Provincia il bel libro del prof. Andrea Zannini intitolato significativamente *Tonache e piccozze*: il testo, frutto di un'ampia e documentata ricerca scientifica, vuole mettere in evidenza il rapporto tra sacerdozio e gente della montagna nell'epoca della prima rivoluzione industriale. Accanto alla trattazione dell'azione pastorale di straordinarie figure di preti che hanno letteralmente donato tutte le proprie energie al servizio dei fedeli costretti spesso a vivere in situazioni molto difficili, c'è il racconto delle "imprese" di questi uomini affascinati dal desiderio di sfidare le alte cime sovrastanti le loro piccole parrocchie. Il desiderio di conoscenza, unito ad una profonda spiritualità e ad una notevole formazione culturale, ha consentito il raggiungimento di meravigliosi obiettivi nonché la descrizione puntuale, coinvolgente ed a volte drammatica delle prime "sfide" umane alle più impervie vette. In questo senso, non in quello della ricerca del record o dell'attività sportiva strettamente intesa, quelle "tonache" hanno anticipato le pagine più belle ed umane della grande avventura dell'alpinismo moderno.

A prima vista, le piccozze sono più affascinanti delle tonache: qualche decennio fa, in tempi in cui era ancora salutare esprimere dubbi e sentirsi "in ricerca esistenziale", non c'era bisogno di evocare esplicite radici cristiane o improbabili distinguo rispetto a coloro che - come cantava allora De André - "credevano ad altri diversi da Te e non mi hanno fatto alcun male", lo stupore di fronte agli orizzonti immensi, la fatica del camminare lungo i più impervi sentieri, il gusto di sfidare le proprie recondate paure e di affrontare gli abissi o di saltare i crepacci minacciosi, la gioia di condividere nella più naturale delle solidarietà il proprio cibo e le proprie passioni con gli sconosciuti incontrati per



Triglav (Tricorno) dal Čisti Vrh

caso nei rifugi e divenuti magari per un giorno soltanto più intimi dei propri stessi familiari... tutto ciò era occasione di immediato avvicinamento al Dio delle montagne, della bellezza, dell'amicizia. Per una generazione che ha attraversato l'adolescenza ruotando attorno alle mitiche speranze ed illusioni del '68, l'esperienza della scalata rappresentava il desiderio di alti ideali per i quali spendersi, ma anche un'irresistibile spiritualità della natura ed un immenso desiderio di costruire un mondo migliore, consono ai mirabili spazi ed agli illimitati orizzonti delle catene alpine.

Meno immediatamente affascinante – in particolare per il mondo giovanile – sembra essere la “tonaca”, simbolo a prima vista non troppo esaltante, forse perché nella cultura attuale troppo legato al nonsenso di un ancora radicato privilegio: una certa cultura pseudoreligiosa ha trasformato l'abito del prete in un elemento di distinzione (“clero”, inteso come “separato” da chi è invece “secolare”, cioè “immerso nel secolo”), a volte perfino di pretesa superiorità: il prete è il “reverendo” (= uomo da riverire), il Vescovo l'Eccellenza, il Cardinale l'Eminenza, il papa addirittura la Santità fatta persona. Si tratta di linguaggio popolare certo, comunque distante dalle parole di Colui che ha detto che “chi vuole essere il primo sia l'ultimo e lo schiavo di tutti” e “non fatevi chiamare maestri o padri...”, ecc.

In realtà non è affatto sempre così e la tonaca in molti casi non è sinonimo di differenziazione, bensì di immersione totale, di dono quasi sponsale della propria vita a Dio riconosciuto presente nei fratelli: è certamente il caso delle meravigliose figure tratteggiate con tanta delicatezza e rigore scientifico dal prof. Zannini.

Figure eccezionali di preti proprio perché anzitutto uomini veri, non separati ma profondamente radicati nel loro mondo: compagni di strada di quei “più poveri fra i poveri” che erano le donne e gli uomini chiamati a vivere la propria esistenza nelle incredibili situazioni della montagna precedente l'industrializzazione, l'esodo della biblica migrazione, lo sviluppo delle comunicazioni viarie e la recente invasione turistica (del resto nel Friuli del terremoto era ancora possibile conoscere qualche donna anziana che con la gerla stracarica di fieno ritornava dalle praterie sotto lo Zuc dal Bor per poter alimentare le sue ultime bestie!); uomini di cultura capaci di investire tutte le proprie energie e conoscenze per migliorare la sorte dei propri parrocchiani, portando in mezzo ad essi i problemi e le prospettive di una civiltà all'inizio di una trasformazione rapidissima che si sarebbe relativamente presto dimostrata – per quell'ambiente – per molti versi definitiva ed irreparabile; uomini di avventura, capaci di accompagnare le “imprese” dei propri fedeli – pastori, pellegrini, bracconieri... – “costretti” ad affrontare luoghi e passaggi pericolosi pur di poter sostenere la famiglia, ma anche di dedicare il proprio scarno tempo della ricerca spirituale elevandosi alla ricerca di Dio tra i meravigliosi boschi delle valli alpine, oppure spingendosi fino alle rocce sottostanti alle alte vette ed ai candidi orizzonti dei ghiacciai.

Antesignane degli alpinisti moderni, le tonache hanno scritto alcune pagine memorabili della storia della conquista delle cime, ma anche del dramma della “perdita della propria vita” in quelle che soltanto i non amanti della montagna giungono a chiamare “incoscienze”: il desiderio di conoscere (“Fatti non foste per viver come bruti...”) non può non

sollecitare lo spirito a ricercare fino ai limiti delle colonne d'Ercole; la maestosità immensa della montagna inviolata non può non esercitare un richiamo arcano ed irresistibile in chi ha posto come obiettivo della propria vita la scalata del monte di Dio. Altrimenti, come comprendere ad esempio la perigliosa salita di Mosé sul Sinai (Har Karkoom) ammantato da una terribile tempesta vulcanica, la trasfigurazione di Gesù sulla classica “montagna sacra” che è il Tabor o l'allegoria che regge tutta l'argomentazione del più grande mistico della storia della Chiesa, Giovanni della Croce, che identifica l'umana esistenza con la salita al Monte Carmelo?

Tra queste splendide figure interessanti e per la nostra terra importante è il capitolo dedicato al sacerdote sloveno Valentin Stanic, duecento anni fa conquistatore del Grossglockner (m. 3797!), autentico eroe e civilizzatore della selvaggia e meravigliosa Val Trenta, i cui affascinanti bracconieri re-

steranno scolpiti nella storia grazie alla poetica del goriziano Julius Kugy; e con il misterioso ricordo del sacerdote sepolto a Trenta Franc Lucemperger (a Trenta dal 1720 al 1781), la cui pietra tombale definisce “capace di operare straordinari prodigi”; poi ancora scrittore fecondo che ci ha lasciato un'indimenticabile memoria della sua prima ascensione al Triglav e dell'aerea cretina sommitale; ed infine apprezzato canonico e studioso della Chiesa Cattedrale di Gorizia. Un grande prete di un glorioso passato, riscoperto e riproposto al pubblico dall'opera letteraria del grande Celso Macor, ma ancora troppo poco ricordato e conosciuto anche presso i fedeli cristiani dell'attuale Arcidiocesi goriziana.

Infine un breve sguardo all'oggi: anche adesso ci sono sacerdoti alpinisti, che coniugano passione per la montagna e desiderio di servire le proprie comunità. Ce ne sono ancora capaci di “perdere la vita” nella ricerca

dell'infinito, ma anche tantissimi che svolgono il delicato ruolo di maestri, iniziando alla montagna le nuove generazioni: non c'è sentiero estivo senza colonne di ragazzi guidate da “tonache” che hanno deciso di usare la “piccozza” non più per realizzare mirabolanti imprese, bensì per offrire momenti di bellezza ed immensa emozione alla splendida ma spesso distratta gioventù della civiltà mediatica: un inizio che per alcuni resterà uno splendido ricordo, per altri preluderà ad un'iscrizione al CAI foriera di tante nuove meravigliose soddisfazioni esistenziali. Forse sarà proprio questo disinteressato avvicinamento dei più piccoli alla pedagogia del faticoso cammino e della meta il prossimo capitolo di un immaginario libro che potrebbe portare la “storia” raccontata così bene dal prof. Zannini alla narrazione del rapporto tra sacerdoti e montagna nelle tormentate ma affascinanti sfide che caratterizzano il mondo attuale.



Valentin Stanic

Sulle note del *Christus vincit?*

Alcune note e considerazioni

su *Tonache e piccozze*. Il clero e la nascita dell'alpinismo

di MAURO GADDI

In considerazione del suo titolo piuttosto serio, di primo acchito potrebbe anche sembrare "un'operetta da preti" - come qualcuno ha argutamente osservato - redatta in forma aneddotica e magari intesa a giubilare la figura dei poveri curati di montagna costretti a vivere o, meglio, a convivere con un ambiente ostile - così come si è portati a ritenere fossero i villaggi alpini del tardo *ancien régime* - fatto di solitudine e privazione, oltretutto popolato da rozzi montanari beoni profondamente intrisi di superstizione. Ebbene, è sufficiente scorrere le prime pagine del volume di Andrea Zannini per comprendere che l'impostazione data dall'autore al suo lavoro è cosa ben diversa.

Tonache e piccozze è, infatti, un breve quanto intenso *excursus* tra le pieghe della storia dell'alpinismo meno nota, che focalizza la propria attenzione in corrispondenza di una ben determinata cesura temporale (1786-1865 circa), della quale intende delineare i protagonisti, la temperie politica, le pulsioni culturali e via dicendo. Una veloce scorribanda che, partendo dal tardo Illuminismo, attraversa il Romanticismo, le guerre napoleoniche, il '48, Porta Pia, le complesse vicende del Risorgimento italiano, per arrestarsi, all'incirca, agli anni '80 del XIX secolo, quando il Club Alpino Italiano già da qualche tempo (1863) aveva incominciato ad essere il nuovo punto di riferimento per tutto quanto riguardava il mondo delle "terre alte".

Fu proprio nel lasso di tempo compreso tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX che il clero montano o, meglio, un'esigua parte di esso, svolse un'opera tanto importante quanto insostituibile nella diffusione e nell'incentivazione dell'esplorazione alpina, così come del turismo montano che proprio allora timidamente cominciava a prendere piede. Si trattò di preti, per così dire, "sui generis", spiriti inquieti, il cui comportamento sovente non era propriamente consono ai canoni ai quali avrebbe dovuto conformarsi il "buon curato di villa", tanto che nel 1802, in occasione della morte del reverendo Giuseppe Terza durante uno sfortunato tentativo di salita alla Marmolada, don Fortunato Faber, titolare della parrocchia di Pieve di Livinallongo, così registrava la scomparsa del suo parrochiano, che era anche suo sacerdote: "[...] riposi in pace, e chiunque tragga insegnamento dalla disgrazia altrui, specialmente i sacerdoti, che debbono rimanere a casa a leggere, studiare, pregare eccetera".

Uomini sì di fede - "qui nescit orare ascendat montes", scriveva don Pierre Chanoux - ma anche di scienza e, per giunta, niente affatto inclini a vivere riservatamente la propria missione di pastori di anime che li portava quotidianamente ad affrontare, in un clima politico

particolarmente agitato e rinnovato, il difficile rapporto tra scienza, cultura, religione e patria, fungendo, non di rado, spiega Zannini "da mediatori tra ordini istituzioni, idee - si pensi, ad esempio, ai valdostani Georges Carrel e Amé Gorret - e piani sociali diversi". Un caleidoscopio di sacerdoti, come si evince dall'attenta e rigorosa analisi storica proposta dall'autore, - "pionieri anomali" - che, pur provenendo per lo più da povere famiglie di montanari,

avevano acquisito un livello di cultura superiore, vuoi per gli studi compiuti in seminario, vuoi per le frequentazioni con i notabili locali e no, tanto da poter essere definiti dall'autore "ceti medi alpini che, allo schiudersi del secolo borghese, si appropriano del loro territorio, in maniera originale, sperimentando se stessi".

Ed è forse proprio in queste parole, "ceti medi alpini [...]" che si appropriano del loro territorio", che riposa il concet-



Il Cristo a Sella Foredòr

"Cristi di latta ai crocicchi aprono spazi nel tempo; se ascolti, ritornano gli echi di implorazioni rimaste nell'aria"

(da *Volo con l'Aquila* di Celso Macor)

to cardine su cui s'innerva l'intero impianto proposto da Zannini, che in tal modo intende mettere in discussione uno dei dogmi fondanti della storia dell'alpinismo, quando afferma che l'invenzione della pratica alpinistica da parte dei cittadini altro non è se non il frutto del [...] "differenziale mediatico che esisteva tra i circoli scientifici e intellettuali urbani che alla fine del Settecento si apprestavano a promuovere l'esplorazione delle alte vette e le comunità rurali alpine che assistettero, in modo più o meno partecipe, all'impresa".

Tonache e piccozze è quindi un libro coraggioso, per certi versi iconoclasta, che rompe con gli schematismi antichi e consolidati, che pone interrogativi e fa dei distinguo. Non, quindi, un'accozzaglia eterogenea e ridondante di aneddoti e fatti storici - come troppo spesso capita di leggere frequentando lo sterminato panorama letterario dedicato alla storia dell'alpinismo - ma un lavoro fatto con intelligenza, che pone delle questioni, le affronta e cerca di darne un paradigma interpretativo.

Per quanto ci riguarda, va osservato come, pur vertendo la ricerca principalmente su personaggi nativi dell'Agordino o della Valle d'Aosta, Zannini dedica un capitolletto anche al nostro Valentin Stanic [1774-1847], canonico del Capitolo di Gorizia del quale sono ben note le doti di educatore e letterato. Ebbene, grazie all'opera di Zannini, senza dimenticare comunque i lavori di Macor di alcuni anni or sono, questo *spirito inquieto*, che a giusta ragione l'autore annovera tra gli inventori dell'alpinismo, assieme a Spescha e a Saussure, cogliendone peraltro analogie e diversità rispetto ai suoi contemporanei, questo "meticcio culturale" - accezione con cui vengono definiti nel volume, a causa della funzione a cui assolvero in quegli anni i sacerdoti, in qualità di mediatori culturali - esce finalmente dall'ambito locale, per trovare giusta e degna collocazione nella più vasta storia dell'alpinismo italiano ed europeo.

Infine, un'ultima considerazione: credo vi debba essere da parte nostra, ovvero del Club Alpino Italiano, quasi una sorta di dovere morale di ricordare le figure di questi preti-montanari o "protoalpinisti", che tanta parte ebbero nell'esplorazione alpina e di cui certamente il CAI, latore dalla seconda metà dell'800 dei nuovi valori laici dell'alpinismo (nazionalismo, cultura liberale, funzione pedagogica dell'alpinismo finalizzato a fortificare lo spirito ed il morale dei giovani ovvero della nazione, ecc.), contribuì a determinare in parte l'"estinzione", ricevendone, tuttavia una cospicua quanto preziosa eredità.

Andrea Zannini, *Tonache e piccozze. Il clero e la nascita dell'alpinismo*, CDA & VIVALDA 2004, pp. 214.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2005.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

L'intervista

Se trent'anni vi sembrano pochi

di MARKO MOSETTI

Non è usuale oggi trovare tra le novità editoriali di montagna una guida d'arrampicata su difficoltà classiche e su roccia vera. Se a questo si aggiunge che riguarda le Alpi Giulie Occidentali allora si può parlare di un vero e proprio avvenimento.

Sono passati trent'anni infatti dallo storico volume grigio della collana *I monti d'Italia* del CAI - TCI dedicato alle Alpi Giulie e opera di Gino Buscaini. Nel frattempo il nulla. Diverse guide escursionistiche magari anche con accenni di elementari vie d'arrampicata, ma niente di espressamente dedicato agli alpinisti desiderosi di confrontarsi con il verticale. Niente fino al lavoro di Daniele Picilli e Maurizio Callegarin, *Giulie Verticali - 50 arrampicate scelte nelle Alpi e Prealpi Giulie Occidentali*, edito da Chiandetti.

Friulani quarantenni con più di vent'anni di esperienza alpinistica lungo tutto l'arco delle Alpi e qualche puntata extraeuropea, Istruttori Nazionali di Alpinismo del Club Alpino Italiano, dediti da anni alla ricerca e all'apertura di vie nuove in siti nascosti e dimenticati delle montagne di casa, mettono subito in chiaro, fin dalle foto di copertina quale è il loro modo di vedere le Alpi Giulie e di intendere l'alpinismo. La spettacolare bastionata Nord del Piccolo Mangart di Coritenza e la Veunza che, sfiorata dal sole, si specchia nelle limpide acque del lago di Fusine a smentire la fama di montagne cupe che le Giulie si portano appresso. In un riquadro l'immagine ridente di Picilli che, impegnato in parete a beneficio del fotografo, si mette in una posa inconsueta e scherzosa nonostante la verticalità e l'ariosità della roccia alla quale sta appena attaccato. Gioia, luce, divertimento, sembrano essere queste le linee guida della loro fatica letteraria - arrampicatoria, ma facciamocelo raccontare da loro.

A.G. - *Le Alpi Giulie sono montagne aspre, difficili, dure, lontane, per fortuna dico io, dalla luce dei riflettori che illumina gruppi anche vicini. Perché quindi, anche attraverso la vostra guida, cercare di toglierle da questo tranquillo oblio? E quale è per voi il fascino di queste montagne?*

Maurizio Callegarin - Io sono innamorato della mia terra e delle mie montagne, quindi per un senso di rispetto per la mia terra penso sia venuto il momento di farle conoscere anche in altri aspetti. Sono montagne né scure né tetre né ombrose, sono montagne che danno anche il senso della gioia. Voglio invitare quindi gli alpinisti a venire a visitarci, farle conoscere. Secondo me non sono le montagne cantate da Julius Kugy. Lui le descrive, a mio modo di vedere, in maniera un po' troppo cupa, pesante. Io penso invece che oggi abbiano bisogno di una pennellata di vivacità.

Daniele Picilli (parlando in friulano) - Io dico che la natura umana è espansiva. Quando abbiamo una cosa bella abbiamo anche il desiderio e il piacere di farla vedere e conoscere agli altri. Oltre al piacere di mostrare questo tesoro c'è anche un sentimento di rivalsa nei confronti di gruppi montuosi più noti ma che rispetto alle Alpi Giulie non

hanno sicuramente molto più fascino, anzi. Non sono poi così brutte le nostre montagne da essere messe da parte, nascoste in un angolo.

A.G. - *È più bello però essere da soli in parete, piuttosto che in mezzo alla confusione, o fare la fila all'attacco delle vie di moda.*

D.P. - Stai pure tranquillo che da noi sarà assai difficile trovarsi in queste situazioni.

A.G. - *Per questa vostra guida avete scelto il settore occidentale delle Giulie. Perché non considerarle nella loro unicità con la parte slovena, tanto più che anche i confini politici sono destinati a scomparire?*

M.C. - Avremmo voluto e potuto

blicato. Adesso è stato fatto e speriamo sia l'inizio. Che poi lo continuiamo noi o qualcun altro non ha importanza, l'importante è che si inizi a fare di nuovo qualcosa.

C'è un'altra considerazione che volevo fare: dopo l'uscita del nostro lavoro abbiamo sentito in giro le opinioni più varie, condite a volte, anche da un po' di invidia da parte di chi avrebbe potuto farlo prima e meglio di noi. Sicuramente le Guide Alpine avrebbero avuto molto più tempo e migliori mezzi e finanziamenti per portare a compimento un progetto di questo tipo. Per chi fa una professione come la loro sarebbe stato doveroso, automatico, cercare di valorizzare il tesoro delle nostre



Gruppo del Mangart, versante Nord

considerare le Giulie nel loro complesso ma ci sarebbe voluto molto più tempo, più anni di lavoro, e in quel caso non avremmo potuto considerare solamente cinquanta itinerari ma ne avremmo dovuto segnalare almeno il doppio. Per ora quindi ci siamo dedicati alla parte occidentale, quella che comunque a noi è più familiare.

A.G. - *Questo quindi è solamente il primo capitolo?*

M.C. - Bisognerà vedere in futuro come le cose si evolveranno. Una cosa è certa: noi non siamo gelosi, non diciamo che dobbiamo farlo noi o continuare a farlo noi. Speriamo però di avere dato un input, un segnale anche ad altri. Nelle presentazioni che facciamo un fatto che cito sempre è che dopo la guida di Gino Buscaini del 1974 ci sono stati trent'anni di vuoto assoluto. Trent'anni fa ero ragazzino e nel passare del tempo ne ho sentite di tutti i colori e tutte le lamentazioni possibili sul fatto che niente di nuovo venisse pub-

montagne, sulle quali vorrebbero e dovrebbero lavorare.

A.G. - *A chi si rivolge una guida alpinistica di stampo classico come la vostra, quando oggi troviamo sempre meno escursionisti sui sentieri e alpinisti sulle vie classiche, considerando che i più giovani si rivolgono soprattutto alla plastica e al boulder?*

D.P. - Sempri a quei quatri!

M.C. - Senz'altro si rivolge a chi vuole avvicinarsi alla montagna nella maniera più classica, attraverso un innalzamento progressivo delle difficoltà, dall'escursione difficile passando alle arrampicate più semplici fino alle vie classiche e moderne. Comunque a quella schiera di alpinisti di media età che ricavano ancora soddisfazione dal realizzare salite alla loro portata, divertendosi senza rischiare più del dovuto. Per fortuna in giro ce n'è ancora. La nostra guida potrebbe essere anche uno stimolo per le generazioni più giovani per provare, per passare dalla plastica

alla roccia vera. Lo vedo nei corsi di alpinismo, nelle scuole delle sezioni, c'è una ripresa, un ritorno alla montagna dopo i trent'anni. È proprio questa la fascia d'età che chiede le informazioni che abbiamo cercato di fornire nel nostro volume.

A.G. - *Quale è stato il criterio di scelta degli itinerari?*

C.P. - La scelta si è basata sull'unione e sul compromesso tra la bellezza estetica della salita, la bontà della roccia e il contesto ambientale. Purtroppo non sempre è stato possibile abbinare le cose, però gli elementi che rimangono sono comunque sempre sufficienti, soprattutto la bellezza della via e dell'ambiente. Ad esempio lo spigolo Comici alla Nord di Riofreddo: non è poi quella gran bella via dal punto di vista strettamente alpinistico, la roccia generalmente non è malvagia ma nemmeno buona, però ha una bellezza unica. Lo guardi dal basso e vedi questo enorme spigolo, imponente, che ti invoglia a salirlo. Ci sono poi altri itinerari più brevi che rispondono alle necessità di oggi: bontà della roccia, faci-

le reperibilità delle protezioni, facilità di discesa. Diciamo che abbiamo cercato di offrire la scelta più ampia, per tutte le bocche, per tutti i gusti, meno che per il gusto dello spit ogni cinquanta centimetri.

A.G. - *Avete privilegiato le vie anche in rapporto al tipo di protezione presente?*

M.C. - Abbiamo scartato quelle protette a spit e la ragione è molto semplice: rivolgendoci ad alpinisti di stampo classico e di medie capacità tecniche non volevamo che, ingannati da un falso senso di sicurezza che la protezione a spit può dare, si andassero a cacciare in situazioni tecnicamente superiori alle loro possibilità. Uno sa che deve muoversi attrezzato con le protezioni tradizionali, chiodi, nut, friend, perché così può sia progredire sulla via, sia, di fronte a difficoltà troppo elevate per lui, ritornare indietro. E poi perché va contro la nostra etica del salire le montagne.

Se arrivo sotto ad un passaggio che non sono capace di salire non mi faccio problemi a ritornare indietro. Magari domani, preparandomi meglio ce la farò, o qualcuno con maggiori capacità delle mie ce la farà. Non è un problema. Forzare un passaggio a colpi di trapano non mi soddisfa. È anche per questo che personalmente ammiro alpinisti come Roberto Mazzilis che è stato anche un nostro compagno di cordata e ci ha aiutato anche nella stesura di alcuni degli itinerari. Lui è un puro e tutte le difficoltà in montagna le ha sempre superate, anche quelle di livello altissimo, senza l'ausilio degli spit. Se non ce la fa a passare ritorna a casa anche lui, lascia spazio agli altri.

A.G. - Tra i cinquanta itinerari che segnalate qual è quello che preferite?

M.C. - Tutti. Ma se proprio devo scegliere quello che mi ha dato più soddisfazione allora è l'ultimo che abbiamo percorso, che poi è quello con il quale la guida si apre: la via Dougan al Cimone del Montasio. Sicuramente non per le difficoltà tecniche ma per una serie di circostanze. È una via fuori del mondo, lontana da tutto e tutti e l'abbiamo salita con vero spirito d'avventura. Secondo la guida di Buscaini si sarebbe dovuto trattare di una via di terzo grado con un passaggio un po' più difficoltoso. Mi preoccupava il senso di quel *difficile* nel 1974 in rapporto a oggi. Eravamo in autunno, forse aveva-

mo un po' sottovalutato le difficoltà della via e pensavamo di farla in un battibaleno, ma già individuare l'attacco è difficoltoso. Ci siamo così ritrovati su una gran bella via con difficoltà diverse da quelle descritte nella guida di Buscaini. Non difficile ma impegnativa. La cosa che mi ha colpito è aver avuto un ulteriore compagno di cordata, uno stambecco che ci ha seguito dall'attacco all'uscita. Quello che mi ha impressionato è stato vederlo salire nel tratto di 40, 50 metri più difficile, che io ho valutato di IV grado ma con un passaggio di V. Pochi attimi prima era dietro a noi e all'improvviso, il tempo di piazzare una sosta per assicurare il mio compagno, me lo sono trovato sopra la testa.

Ecco, questo è un itinerario che ti permette di passare per una zona che è veramente fuori del mondo, dimenticata ingiustamente da tutti e che ti porta a contatto diretto con la montagna più autentica.

Potrei poi citare tutte le altre, dalle classiche di Piuksi e Cozzolino nel gruppo del Mangart alle vie nuove sulle Prealpi Giulie, allo spigolo Gilberti in Canin. Ecco, sul Canin chi ci va ad arrampicare? Eppure ci sono vie arrampicabili e di soddisfazione a un'ora, un'ora e mezza al massimo dal rifugio Gilberti, che poi si può raggiungere in funivia.

Basta avere un po' di spirito!

Itinerari di pace

di MARISA BERNARDIS

Desidero in primo luogo ringraziare la dottoressa Federica Rusin che tanto gentilmente mi ha chiesto di presentare la sua guida.

Partendo dalla mia esperienza di alpinista, non posso che congratularmi con l'autrice per il suo lavoro, frutto di un'attenta documentazione bibliografica e della precisa conoscenza dei luoghi. Nè va sottovalutata l'enorme difficoltà di rendere in maniera essenziale, sintetica, la quantità di dati raccolti.

La bibliografia in materia è infatti vastissima, ma il pregio di questa guida consiste appunto nella sua essenzialità, nella comodità e praticità di consultazione (lo si può tenere nella tasca della giacca a vento), nella ricchezza di informazioni pratiche, bene evidenziate con specchietti, tavole ecc. e soprattutto con le cartine degli itinerari. Felice anche la scelta di brevi, ma interessanti brani antologici, che possono servire da stimolo ad altre più specifiche ed approfondite letture.

I sei itinerari proposti, corredati appunto da indispensabili cartine, ci fanno riflettere sulla diversità e varietà di ambienti, paesaggi, ecc. in un territorio relativamente piccolo tra Venezia Giulia e Slovenia, e sono tali da corrispondere pienamente alle esigenze di un tipo particolare di turismo, di quel turismo colto ed intelligente, che presuppone da parte di chi lo pratica la ricerca del senso della vita nelle testimonianze del passato, la contemplazione delle bellezze naturali, come fonte di serenità, la capacità di percepire l'anima profonda delle cose e, attraverso tutto ciò, la coscienza di noi stessi e del nostro rapporto con gli altri.

Come può avvenire tutto ciò? Il titolo della guida è *Das Vaterland seinen Helden*, La patria ai suoi eroi, e la guida riguarda i cimiteri di guerra, quindi luoghi di morte. Sembra una contraddizione: da una parte la bellezza dei luoghi, dall'altra la presenza della morte ed il ricordo di infinite sofferenze. È una contraddizione suggestiva, che non può non farci riflettere. Tante volte, scalando una cima o percorrendo un itinerario impegnativo, affrontiamo fatiche, superiamo difficoltà, patiamo la sete ... ma sappiamo bene che tra poche ore, davanti ad una birra a fondovalle, ripenseremo con piacere ai disagi trascorsi, con soddisfazione alla meta raggiunta. Ma quei soldati, quei ragazzi, non pote-

vano certamente godere lo spettacolo delle vette scintillanti di neve, degli azzurri dell'Isonzo, del Carso nel suo splendore. Perciò, quando percorriamo quei sentieri di guerra, rivolgiamo un pensiero alla loro sofferenza ed al loro sacrificio.

Per entrare veramente nello spirito della guida, consiglio la visita al Museo di Caporetto, nel quale due sono le testimonianze che mi sembrano particolarmente suggestive e commoventi. La prima è il grande pannello a destra, nell'atrio di ingresso, dove sono accostate le fotografie dei combattenti dei due eserciti: l'elegante ufficialetto italiano, il cosacco con il suo cavallo, l'alpino, l'honved... Viene da pensare ai versi di Spoon River Anthology: "Dov'è John...? Dov'è Mary...? Tutti, tutti dormono sulla collina". L'altra testimonianza è, nella "Sala nera", la fotografia della Messa in trincea: non importa che i soldati ritratti nei particolari siano italiani o austro-ungarici, perché i sentimenti che traspaiono dai loro volti sono universali, la pena, l'angoscia, il terrore, la fede...

I dati che la guida riporta circa il numero dei sepolti nei vari cimiteri sono semplicemente agghiaccianti. Solo alcune cifre: 546 nel cimitero delle "Aquila Verdi"; 859 a Log Pod Mangartom (anche sei nomi sulla stessa targa); circa 3000 a Dutovlje. Per pochi la morte è giunta pietosa, senza sofferenze.

Varie Associazioni si occupano della manutenzione e del decoro di questi cimiteri, ma ormai stanno scomparendo le testimonianze della pietà familiare: il tempo passa inesorabilmente, portando con sé il ricordo

di tanti lutti (quante famiglie distrutte) ed amaramente ci si chiede se una tale somma di dolore non sia stata inutile. Personalmente sono convinta che nel mondo non ci sarà mai pace, ma che molto, nel nostro piccolo, possiamo fare noi, e la prima cosa che dobbiamo fare è rivolgere un pensiero di umana pietà, una preghiera per tutti quei Caduti: non siete morti invano, se riuscite ancora a suscitare in noi un sentimento di comunione e di fratellanza, a qualunque nazione siate ap-

sieme. Nel bronzo di Chiara, la campana, sono incise queste parole: "Quisquis me exaudis milites pro patria mortuos plorantem, in animo tibi destina pro patria vivere et operare fortiter": "Chunque tu sia che mi ascolti mentre prego e piango per i soldati morti per la patria, imprimi nel tuo cuore il proponimento di vivere e operare bene per la patria". Cosa intendiamo per "patria"? Patria è la terra dei nostri padri, la terra su cui si sono avvicendate, vivendo, amando, soffrendo, generazioni e ge-



Cimitero di guerra Austro-Bosniaco in Val Koritnica. Vi sono sepolti i caduti sul fronte del Rombon

partenuti.

La guida presenta in copertina il commovente gruppo de "Il sacrificio" nel cimitero di Aquileia. Cristo si china dalla croce verso i due soldati, uno italiano, l'altro austriaco, affratellati nella morte, non più nemici, ma partecipi di un unico destino di redenzione e di pace. Vorrei citare i versi del poeta inglese John Donne: "Nessun uomo è un'isola. Ogni uomo è la zolla di un continente ... La morte di ogni uomo è la tua morte. Non domandarti per chi suona la campana: essa suona anche per te". Nell'Ossario di Oslavia, Caduti italiani ed austro-ungarici riposano in-

nerazioni. L'amore per la propria patria non va assolutamente confuso con nazionalismo o peggio, ma significa amore e rispetto per la propria terra. E se noi amiamo e rispettiamo la nostra patria, non possiamo non comprendere e rispettare chi ama la sua, e solo su queste basi si potrà parlare di pace. Consideriamo quindi tutti questi soldati, questi ragazzi, come ancora portatori di un messaggio di fratellanza, di amore e di pace.

A mio papà è stata assegnata la Medaglia d'Onore "Österreichisches Schwarzes Kreuz, Kriegsgräberfürsorge".

Federica Rusin
DAS VATERLAND SEINEN HELDEN
LA PATRIA AI SUOI EROI
edizioni della Laguna
Pro Loco Fogliano Redipuglia
pag. 63 - 4,90 euro

Da qualche anno a questa parte la pubblicazione di numerose guide che illustrano i campi di battaglia della Prima Guerra Mondiale e la ristampa di libri che ne ricostruiscono le fasi e gli episodi salienti sono il sintomo di un sorprendente risveglio d'interesse per vicende che sembravano archiviate con la scomparsa degli ultimi testimoni diretti, fenomeno questo meritevole d'esser studiato per il suo manifestarsi in un'epoca e tra una società poco inclini a coltivare le memorie del passato, ora imposte per legge dopo la riscoperta tra le pagine della storia di inediti anniversari rievocanti tragedie di sessant'anni fa, che molti protagonisti cercano ancora di cancellare dalla loro mente.

Sul conflitto del 1914/18 esiste già uno sterminato repertorio bibliografico, fatto anche delle puntigliose inchieste ufficiali volte a stabilire le responsabilità di certi inopinati rovesci, attribuiti di solito al venir meno del morale tra le truppe in campo piuttosto che all'inetitudine degli stati maggiori. A guerra finita e sull'onda emozionale che l'immane massacro aveva suscitato nel Paese si progettò di fare un grandioso Parco della Rimembranza dalla Bainsizza al mare, ma poi non se ne parlò più e di quella intenzione rimangono i filari di cipressi lungo certe strade tra Gorizia e Duino. Nel 1944 i soliti facinorosi, usi ad approfittare di ogni occasione d'impunità, demolirono gran parte dei monumenti e dei cippi recanti le epigrafi concepite secondo gli stilemi fascisti della più vieta retorica, celebranti sacrifici ed eroismi sovente involontari, con le quali s'intendeva offrire una sorta di risarcimento a chi era stato immolato in nome di una causa la cui plausibilità scadeva alquanto appena trent'anni dopo, quando molte terre divenute italiane cambiarono nuovamente bandiera. Le folle dilaganti che convenivano a Redipuglia nella ricorrenza della Vittoria non ci sono più già da prima che una deplorabile decisione declassasse quella che era la più sentita festività civile, un momento atteso dai reduci e dai familiari dei caduti che si radunavano in commosso raccoglimento ed alla muta invocazione di un nome caro, dalla scalea e dalle cripte degli ignoti ognuno rispondeva: presente.

Il titolo di una recente guida è venuto a riaffermare l'usurato ruolo d'invincibile "fortezza" conferito al Monte Ermada dagli scritti dei corrispondenti dal fronte dove si svolsero gli scontri della X e della XI Battaglia dell'Isonzo, con le quali si esaurì l'avanzata fino ad allora irresistibile della Terza Armata, la quale qualche mese dopo dovette ritirarsi con negli occhi la visione d'oltremare dell'irredenta Trieste, percorrendo a ritroso i dieci chilometri conquistati in due anni e costati mezzo milione di morti, molti dei quali ancora insepolti.

L'Ermada è un complesso nodo orografico formato da dieci elevazioni collinari, ognuna delle quali ha un nome sloveno derivante da qualche aspetto caratteristico (aspro, pietroso, acuto), mentre la vetta culminante è chiamata dai locali Grmada - che vuol dire catasta, mucchio di legname -, divenuto un toponimo latineggiante (Hermada) nelle prime carte stilate dai topografi di Maria Teresa, poco esperti della fonetica slava. La filiera di alture poste trasversalmente a guisa di sbarramento naturale sul cammino verso la città di San Giusto ben si prestava ad assurgere nell'immaginario dei combattenti ad estremo ostacolo da superare per conseguire quella vittoria che a quel punto sembrava a portata di mano e con la quale sarebbero finiti i patimenti fisici e morali, giunti ormai ai limiti dell'umana sopportazione nell'orrore degli scontri corpo a corpo in cui il furore doveva ignorare ogni senso di pietà.

Verità e fede sul monte Ermada

di DARIO MARINI

Duramente battuto in nove battaglie, l'esercito austro-ungarico era considerato dai comandi italiani sull'orlo del cedimento finale che richiedeva solo un'ultima spinta, ma questa valutazione era viziata da un'errata supposizione, secondo la quale si credeva che lo spirito combattivo del nemico si fosse esaurito nelle continue batoste subite fin dall'inizio della guerra. Per quanto esausta e decimata, l'armata imperiale era ben consapevole che dall'esito di quello che sarebbe accaduto presso le scaturigini del Timavo dipendeva forse la sorte stessa della patria, invasa proditoriamente dall'ex alleato

qualche storico di scarsa scienza ha scritto di una sua momentanea conquista. Spettatore mai coinvolto nella pugna conclusiva, che ondeggiò dalle sponde del Lôcavaz alla dorsale del Flondar, l'Ermada svolse comunque un'azione determinante nel successo delle armi imperiali: sulle sue propaggini occidentali erano stati costruiti con oculata preveggenza tre osservatori in posizioni strategicamente dominanti, dai quali veniva diretto il tiro delle numerose batterie dislocate ai piedi del versante di Ceroglie; di queste quattro schieravano i grossi mortai Skoda da 305 mm. In qualche occasione il fuoco

bardamento, il fortilizio, che non aveva subito danni rilevanti, venne smantellato a guerra finita dai "recuperanti", i quali adoperarono gli esplosivi trovati sul posto per far saltare le opere in cemento armato, allo scopo di svelle le blindature ed i portelli d'acciaio. La Sezione Cavità Artificiali della Società Alpina delle Giulie sta lavorando da vari anni al recupero di quanto rimane di questa postazione, con la rimozione dei crolli che avevano ostruito i sei imbocchi del reticolo ipogeo, lungo 140 m. Nei momenti più critici - come il 22 e 23/8/17 - i soldati abbandonavano i bunker per rifugiarsi nelle numerose "tane di volpe" predisposte sul rovescio del colle, le quali erano costituite da caverne brevi ma profondamente infossate nella roccia. Qualche decina di metri a Nord dell'osservatorio corre il trincerone della linea difensiva 2ª che dal mare di Duino si sviluppa per ben 15 km fino a Castagnevizza, un'opera grandiosa che ha in Slovenia i segmenti meglio conservati e di più accurata fattura. Scavato nel tratto dell'Ermada sul ciglio di una scoscesa scarpata e disseminato di postazioni per mitragliatrici, esso sarebbe stato imprevedibile per l'assaltatore costretto a risalire in piena vista i 400 m di un erto pendio senza ripari; accanto al camminamento passa ora un lungo percorso ad anello tracciato dalla Sezione dianzi citata, il quale porta ai siti più interessanti della zona, tra cui le due estese grotte naturali - adatte a ricovero - dedicate al nuovo Imperatore Karl e alla consorte Zita, ora facilmente visitabili grazie alle attrezzature messe in qualche punto meno agevole. Anche dalla parte slovena si è lavorato molto per ripristinare le vie di guerra che salivano all'Ermada e per consentire la visita della Salvator Höhle, la Grofova Jama, anch'essa collegata ad un osservatorio ed in grado di ospitare 600 uomini. A completare la sentieristica dell'Ermada c'è la labirintica rete di mulattiere messa in luce da un incendio nel 2001, costruita alla fine del 1916 per far giungere alle posizioni in quota uomini e materiali fatti arrivare in loco con un trenino a benzina che muoveva ogni notte dalla stazione di Aurisina. Questi nuovi itinerari - ora ripuliti e provvisti di un segnavia giallo-rosso - convergono in alto a Kolišče, offrendo all'escursionista inediti scenari marini e la visione di pittoresche pietraie dove si è stanziata una colonia di camosci, soggetti ideali per qualche bella foto. Ora che non ci sono più i temibili graniciari c'è chi compie la traversata da Brestovizza a Duino seguendo le indicazioni delle tabelle poste in Slovenia, raggiungendo con breve deviazione la panoramica vetta del Castelliere di Medeazza (Gredine); come avviene sul Sabotino ed in altre località frequentate dai giganti, nessuno pensa di sanzionare questo tipo di sconfinamenti.

Si è appreso di recente che vi è l'intenzione di fare sull'Ermada un Parco storico-naturalistico, un progetto che dovrà comunque risolvere varie problematiche, dalla presenza di tre linee ad alta tensione, un oleodotto e di probabili residui ancora potenzialmente pericolosi. La fondata diffidenza verso ogni piano di "valorizzazione" induce a sperare che non se ne faccia nulla, desiderio certo condiviso dalle anime che dopo novant'anni non hanno abbandonato questi luoghi, sulla cui presenza chi crede nell'aldilà non ha dubbi.

Nel 1991 don Giorgio Giannini, da



Il Bunker dell'Osservatorio di Nad Kochem - Monte Cocco (foto: E. Bersa)

che mascherava le sue mire espansionistiche con il nobile intento di affrancare dalla tirannide popoli oppressi, i quali in realtà appartenevano in maggior parte ad un'etnia slava da mille anni suddita fedele dei sovrani d'oltralpe. Dapprima tra gli ufficiali e quindi anche tra i soldati meno accorti si era diffuso il dubbio che le effettive motivazioni dell'entrata in guerra fossero altre, divenendo quindi intollerabile l'idea di esser stati mandati al macello quali ignari strumenti di una speculazione plutocratica architettata nei palazzi del potere.

Questi sono i prodromi ai quali va imputata la ragione della battuta d'arresto sulle miti ed anonime quote ben distanti dal Monte Ermada, del quale le avanguardie italiane non toccarono nemmeno le prime pendici, anche se

di questi cannoni fu di tale precisione da arrestare da solo gli attacchi della fanteria italiana, arrancante sulle impervie pietraie dove le esplosioni irradiavano micidiali raggi di schegge affilate. Il più avanzato di questi punti d'osservazione (Beobachtungsstand) era il complesso fortificato posto sul colle detto Nad Kochem (ora Monte Cocco), poco distante dai Casali Kolišče, una fattoria dei Principi di Duino costruita agli inizi del '700. L'apprestamento era costituito da vari bunker corazzati collegati da gallerie sotterranee, da dove una piccola guarnigione di specialisti manovrava di notte il famoso "Occhio dell'Ermada", un potente riflettore retrattile in grado di illuminare il terreno per un raggio di quasi 2 km. Preso ripetutamente di mira dalle artiglierie di Punta Sdobba e dai Caproni da bom-

poco nominato parroco di Duino, ha pensato di celebrare una Messa in suffragio dei caduti a.u., raggiungendo a tale scopo le rovine di Kohišče assieme ai Principi della Torre e Tasso. Era una bella giornata di maggio, dal bosco provenivano i richiami degli uccelli e lo sfrasare della fauna selvatica, le api ronzavano tra le profumate infiorescenze dei sambuchi agitati dalla brezza primaverile. Al momento dell'Elevazione tutti i suoni cessarono di colpo ed un silenzio impressionante avvolse il luogo, poi d'un tratto le voci della natura ripre-

sero come prima, un fenomeno inesplicabile se la fede non ti assiste. I boemi, gli sloveni e gli ungheresi che sull'Ermada hanno chiuso la loro esistenza terrena avevano risposto anch'essi: presente.

Chi ama girare lassù in solitudine fuori dei sentieri battuti, si fermi per una breve preghiera davanti alla bocca cupa di una caverna o dentro ad una trincea crollante: al ritorno verso la pretesa civiltà dei vivi il suo passo sarà più leggero e l'animo rasserenato.

Da Gorizia al mare: sei offensive in quindici mesi (l'esercito italiano sul medio e basso Isonzo)

di **GIORGIO CAPORAL**

La fondazione privata del Kobariški Muzej ospita fino a metà settembre 2005 una "temporanea" di documenti sulla Grande Guerra, curata dai Soci del CAI che costituiscono in seno alla Soc. Alpina delle Giulie di Trieste il Gruppo Ricerche e Studi Grande Guerra. L'esposizione *Da Gorizia al Mare* occupa tre stanze al pianoterra del bell'edificio di via Gregorčič a Caporetto, ed è costituita da documenti e fotografie di grande formato con didascalia plurilingue, prodotti dal Gruppo stesso o, in qualche caso, messi a disposizione da privati e associazioni italiane. Gran parte delle foto sono state scattate solo di recente, non tanto per la loro esposizione quanto per il supporto alla costituzione di un archivio tematico che, dal 1996 ad oggi, raccoglie già più di 1100 reperti foto-cartografici. La mostra così allestita illustra le prime sei "battaglie dell'Isonzo" dal punto di vista militare/propagandistico e le reali conseguenze che le operazioni hanno comportato sul territorio e sull'uomo-soldato.

In particolare il Gruppo Ricerche e Studi Grande Guerra dedica una sezione della mostra a quei particolari reperti definiti "iscrizioni di guerra", e il termine è significativo e ad un tempo anche riduttivo. Lo si comprende bene soffermandosi un momento sul graffito molto poco guerresco che è stato scelto per illustrare questa pagina. Scoperta appena nel 2004 in una trincea "italiana" della Gradiscata (Monfalcone), la scritta è stata ritoccata con carboncino solo ai fini della sua leggibilità.

L'esposizione, che nella parte delle iscrizioni sarà successivamente portata in veste più ampia alla Cecchignola di Roma, è motivo in più per visitare entro settembre il Museo di Caporetto, che già con la sola struttura permanente dedicata agli avvenimenti dell'ottobre 1917 ed alla guerra in montagna costituisce un vanto della cospicua comunità carnioli-

na. Normalmente una sua visita attenta impegna circa quattro ore, usufruendo anche di proiezioni documentarie in lingua italiana (a richiesta) e di una buona disponibilità di gadgets e pubblicazioni non solo cartografiche. Notevole anche la sezione etnologica che prelude in maniera intelligente alla visita dei non lontani cantieri archeologici.

Coinvolto solo di recente nelle attività di indagine sul ristretto ambito storico delle vicende della Prima Guerra Mondiale in un territorio transfrontaliero finalmente più aperto, non posso astenermi dall'osservare come questa esposizione, con la collaborazione che l'ha resa possibile, dimostri in modo esemplare i vantaggi di un approccio finalmente appassionato e non passionale al patrimonio comune delle contrattate vicende della Storia.

info
Museo di Caporetto
Gregorčičeva 10
5222 Kobarid
Tel 00386 (0)5 38 90 000
Fax 00386 (0)5 38 90 002
E-mail: info@kobariški-muzej.si
<http://www.kobariški-muzej.si>

orario: aprile-settembre 9.00-18.00;
sabato e festivi 9.00-19.00
ottobre-marzo 10.00-17.00;
sabato e festivi 9.00-18.00

biglietto: intero ca.3,00 euro;
sconti per comitive e pensionati
(mostra temporanea gratuita)

A lato pubblichiamo, la "carta di identità" degli amici che hanno reso possibile la mostra con volontario ma non velleitario impegno: contiamo già il 19 aprile di averli nostri ospiti per una serata dedicata al loro "lavoro" sul Carso Isontino negli ultimi tre anni (Aula Magna del Liceo Classico).



Carso isontino

Gruppo Ricerche e Studi Grande Guerra Società alpina delle Giulie Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano

Il Gruppo Ricerche e Studi Grande Guerra, attivo dal 1996 in seno alla Società Alpina delle Giulie di Trieste svolge volontariamente attività di ricerca storica per diffondere una maggiore conoscenza e consapevolezza degli avvenimenti relativi al primo conflitto mondiale.

Il Gruppo si dedica alla ricerca dei "Graffiti di Guerra" sul territorio compreso tra Italia, Austria e Slovenia. Queste particolari testimonianze costituite da importanti fregi o da semplici graffiti cementati o incisi nelle postazioni rappresentano un patrimonio unico che il tempo rischia inesorabilmente di cancellare.

La ricerca ha portato alla realizzazione di un **Censimento delle iscrizioni** utile ai fini di tutela, valorizzazione e studio permettendo collegamenti e verifiche tra fonti bibliografiche e tracce presenti sul terreno. L'interesse suscitato da questi risultati porterà ad estendere il "Censimento delle iscrizioni" a tutto l'arco del fronte italo - austriaco, "dallo Stelvio all'Adriatico".

Tra le attività divulgative, oltre alle undici mostre fotografiche realizzate a livello transfrontaliero, il Gruppo promuove escursioni, conferenze, proiezioni e attività di ripristino svolte anche in collaborazione con altri gruppi italiani e stranieri su Carso isontino, Alpi e Prealpi Giulie. Alcuni soci hanno pubblicato diversi volumi sulla Grande Guerra.

Il Censimento delle Iscrizioni

Dal 1993 quando è nata l'idea di costituire un "Censimento delle Iscrizioni" al 1996, con la formazione del "Gruppo

Ricerche e Studi GG", fino ad oggi, l'attività di ricerca e catalogazione è stata progressivamente potenziata ed integrata, portando ad un organico e razionale censimento con fini di valorizzazione e studio, ma soprattutto di diffusione della conoscenza, per trarre dall'oblio voci.

Conoscenza significa anche rispetto e tutela del passato e della memoria di chi ci ha preceduto. Questo monito è indirizzato a coloro i quali, sempre più frequentemente, giungono a scempiare queste testimonianze in un'ottusa forma di vandalismo, o ne fanno un meschino commercio, senza rendersi conto che sottraendo i reperti ai loro luoghi, questi ultimi **non parlano più**.

Il Censimento delle Iscrizioni è attualmente suddiviso in cinque AREE principali:

CA Carso - Basso Isonzo;
AG Alpi Giulie - Alto Isonzo
PG Prealpi Giulie - Medio Isonzo;
AC Alpi Carniche;
T Tagliamento

Ad ogni area corrispondono determinati SETTORI a loro volta suddivisi in ZONE alle quali si collegano le specifiche località/siti di ritrovamento e le principali caratteristiche del reperto. Attualmente il Censimento conta oltre 1100 iscrizioni fotografate e catalogate.

Gruppo Ricerche e Studi Grande Guerra - Società Alpina delle Giulie
sezione di Trieste del C.A.I.
Via di Donata, 2 - 34121 Trieste
www.caisag.ts.it
grsgg@caisag.ts.it



Trincea italiana alla Gradiscata (CA312, foto archivio GRSGG)

Alpinismo

Di corsa sui monti del Cile

di **MATTEO MORO**

Per raccontare l'ultima spedizione del Gruppo di Corsa in Montagna della Società Alpina delle Giulie, bisogna fare un riepilogo delle due spedizioni precedenti. Nell'autunno del 2002 un gruppo di sette atleti organizzava una breve spedizione (7 giorni) in Marocco per salire in velocità due monti di 4000 metri nella catena dell'alto Atlante (il Toubkal, la più alta vetta del Marocco, e un altro quattromila). L'anno seguente veniva effettuata un'altra spedizione veloce per salire i vulcani del Messico. In nove giorni totali (compreso il volo intercontinentale di andata e ritorno) si riusciva a salire ben tre cime: il Nevado Toluca 4600m, l'Iztacualt 5100m e il Pico de Orizaba 5700m, la più alta cima del Centro America sulla cui vetta sono riusciti ad arrivare tutti i nove partecipanti.

Viste queste premesse il gruppo aveva le carte in regola per tentare un 6000 in velocità. Così con l'idea di raggiungere un 6000 non troppo complicato e accessibile a tutti (ammesso che si possa definire così un monte di tali altezze) si è organizzata la spedizione "Atacama over 6000 Mountain Running 2004". La zona scelta come obiettivo della spedizione è la "Puna de Atacama" regione desertica poco frequentata situata nel nord del Cile, dove si trova un alto numero di 6000. Più di trenta cime, la seconda vetta delle Ande (l'Ojo del Salado 6880m), e sei delle dieci più alte cime del Sud America. Sono monti tecnicamente facili, vulcani spenti e senza neve dato che si trovano nel deserto più arido del mondo, ma con grossi problemi logistici essendo lontani dai centri abitati e senza acqua.

Visti i tempi strettissimi a disposizione (25 nov. - 8 dic.) e la gran mole di cose da organizzare e pianificare sul posto, tre di noi (Franz, Maury e il sottoscritto) partono per il Cile una settimana prima. Così abbiamo un paio di giorni per visitare la regione dei laghi 800 km a sud di Santiago, dove per non perdere il vizio di salire monti raggiungiamo la cima del Vulcan Villarica 2800m, del Vulcan Llama 3100m, e del Vulcan Lonquimay. Ripassiamo quindi per Santiago e con altri 800 km di autobus giungiamo a Copiapò da dove partirà la spedizione vera e propria. In due giorni prepariamo tutta la logistica per rimanere nove giorni nel deserto di alta quota dove saremo accompagnati da Marcellino, esperto autista del posto. Grosso problema da considerare e risolvere è quello dell'acqua dato che non troveremo acqua potabile e che occorrono quattro litri di acqua per persona al giorno. Non importa come la si assimila (te, brodo, acqua e sali) ma la morale è che per sopravvivere bene il corpo umano deve essere rifornito con quattro litri. Quindi quattro litri per undici persone per nove giorni fanno sì che bisogna lasciare la cittadina con 400 litri di acqua. A ciò bisogna aggiungere 100 litri di benzina, cibo, materiale e ammenicoli vari e alla fine le due jeep noleggiate alla Avis vengono caricate all'inverosimile.



Finalmente il 26 notte il gruppo si ricompatta a Copiapò e il giorno dopo al pomeriggio si inizia a salire lungo la strada che, in 250 km, sale al passo di San Francisco di 4700m, al confine con l'Argentina.

La prima notte la passiamo in tenda vicino alla strada a quota 2800 m per evitare di salire in alto troppo velocemente. Il giorno seguente, dopo aver superato un passo a oltre 4000 metri, giungiamo all'incantevole Laguna Santa Rosa a 3700 m dove ci sistemiamo nel rifugietto (naturalmente non gestito) in riva al lago.

Il giorno 29 effettuiamo la prima salita: il Cerro Pastellitos 5050 m, semplice cima senza difficoltà con 1300 metri di dislivello sulla cui vetta giungiamo tutti nove.

Il giorno seguente si prosegue il viaggio in jeep attraverso incredibili deserti d'alta quota verso la Laguna Verde e il rifugio Murray. Quest'ultimo, che sarà la nostra base per diversi giorni, è situato ad un'altezza di 4400, a circa 250 km da Copiapò, circondato da numerosi monti di 6000m ed è all'inizio della valle che sale verso l'Ojo del Salado. Naturalmente non è gestito e bisogna andare a consegnare i documenti e i permessi ai "carabineros" situati una decina di chilometri più avanti nei pressi della Laguna Verde, dove tra l'altro si trovano delle sorgenti termali. Nel pomeriggio valutiamo le possibilità di salita per i giorni seguenti in base ai pochi giorni a disposizione.

Il giorno 1 dicembre saliamo il Cerro Vicuña 6067 m, un vulcano dalla forma quasi perfetta. Un paio di chilometri di avvicinamento in jeep e poi 1300 metri di dislivello in poco più di 3 chilometri di pianta. I primi raggiungono la cima in tre ore e mezzo e sulla cima arriviamo in sette. Il giorno seguente meritato riposo con tanto di bagno termale all'aperto nei pressi della Laguna Verde.

Il 3 dicembre saliamo la cima est del Barracas Blancas a 6050 m; anche qui un paio di chilometri di avvicinamento in jeep e poi da 4900 m alla cima in velocità. I primi in due ore e mezza e

sulla cima giungiamo in otto. Al rientro però dobbiamo rispedire Bebbe in basso perché accusa problemi di quota. Per fortuna trova un passaggio sull'unico bus di turisti in transito per caso da queste parti e alla sera arriva già a Copiapò. Vista la conclusione po-



sitiva delle due salite a 6000, si decide di tentare di salire in tempi stretti anche l'Ojo del Salado (seconda cima del Sud America).

Il giorno 4 di buon'ora si percorre l'impegnativa pista che in 18 km sale sino a 5200 m del rifugio Atacama che altro non è che un container con quattro letti e un tavolo, quindi siamo obbligati a montare tre tende. Nel pomeriggio si visiona un tratto di sentiero sino a 5500m dove si lascia un piccolo rifornimento.

Il giorno 5 sveglia alle 3.30 e alle 5 in sei partiamo per tentare la cima in giornata. In poco meno di due ore arriviamo al rifugio Tejos a 5800 m (costituito da due container) dove sostiamo sino al sorgere del sole perché il vento e il freddo sono veramente notevoli.

Ripartiamo in cinque ma poco sopra i 6000 Alberto rinuncia per problemi di quota. A 6700 m sul bordo del cratere sommitale anche Tommaso deve rinunciare per problemi di freddo e quota e Massimo lo riaccompagna. Alle 13 Maury e Matteo, dopo aver superato un diedro con un passaggio di III° e una successiva aerea cresta, giungono sulla cima a 6880m. Nel frattempo Rosa era salita sin poco oltre i 6000 metri per soddisfare un suo sfizio di quota. Prima delle 16 siamo tutti di nuovo al rifugio Atacama, breve sosta e poi con la jeep si rientra al Murray per l'ultima cena in quota.

La mattina del 6 con quattro ore di jeep si rientra a Copiapò per un lussuoso e meritato pranzo finale. Alla sera dello stesso giorno si sale a bordo di un comodo pullman che con un viaggio notturno di 800 km ci riporta a Santiago. Tempo per un buon caffè e poi sull'aereo per casa.

Una spedizione quindi tutta di "corsa" positivamente conclusa, anche grazie al buon allenamento dei partecipanti, all'esperienza dei più esperti e ai consigli della dottoressa Rosa sempre presente. In nove giorni sono state salite quattro cime. Un 5000 e tre 6000 (fra cui l'Ojo del Salado)

Hanno partecipato

Massimo Baxa, Alberto De Cristini, Paolo Del Core, Tommaso Gualaccini, Silverio Pipolo, Giuseppe Schiavon, Maury Tamplenizza, Francesco Zompicchiatti, la dottoressa Rosa Salvi, e lo scrivente capospedizione Matteo Moro.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di Bruno Contin "Opinabile Welzenbach" pubblicato nella nostra rivista numero 4, ottobre-dicembre 2004, a causa di un errore tipografico, è mancata la riga finale dell'ultimo capoverso dell'articolo.

Qui sotto riportiamo la correzione e ci scusiamo con l'autore e con tutti i nostri lettori.

Viva ed ancora vincente espressione dell'uomo sulla fred-da tecnologia.

L'alimentazione nello sport: quali linee guida?

di ELISABETTA PONTELLO

Il benessere deriva da uno stile di vita nel quale concorrono diversi fattori: organici, psichici, sociali, ambientali. Lo stato di salute non è dato da una semplice assenza di malattia ma da una condizione che armonizza tali fattori in un processo continuo che investe tutti i campi del vivere umano, estendendosi per l'intero arco della vita.

Questa concezione globale di salute è il presupposto per una cultura adeguata del movimento e dello sport che tiene nella dovuta considerazione il ruolo fondamentale dell'alimentazione.

Lo sport è divenuto un fenomeno di massa che coinvolge grandi fasce di popolazione, in particolare la popolazione adulta che pratica sport in forma amatoriale, sia agonistica che ricreativa.

In tale quadro la popolazione della provincia isontina, come emerge da recenti studi condotti dal Centro Studi di Sociologia dello Sport di Gorizia, risulta praticare sport in alta percentuale a tutti i livelli, dalla popolazione giovanile alla popolazione adulta.

Contemporaneamente alla crescita numerica di chi pratica attività sportive è aumentata la "cultura del movimento" nel senso di una maggior informazione riguardo al modo corretto e sicuro di fare attività fisica e di una miglior conoscenza delle varie pratiche e tecniche di allenamento, non ultimo il fattore alimentazione.

Sulla base di tali considerazioni è stato organizzato un incontro sul tema **Sport e alimentazione. Linee guida ed esperienze nello sport agonistico, ricreativo e riabilitativo** tenutosi lo scorso 22 novembre 2004 presso la Sala conferenze di Palazzo Attems, organizzato dal Centro Studi di Sociologia dello Sport di Gorizia, in collaborazione con la COOP Consumatori Nordest che ha promosso l'iniziativa in un più ampio quadro di educazione alimentare rivolto alla comunità, in occasione dell'Anno Europeo dell'Educazione attraverso lo Sport.

Durante l'incontro, dopo i saluti del presidente della Provincia e del CONI Giorgio Brandolin, del vicesindaco Alessandro Bon, del direttore del Centro Studi di Sociologia dello Sport Elisabetta Pontello, del presidente della FIPAV Angelo Bocciero e di Lucio Pieri della Coop Consumatori, si sono avvicendati in qualità di relatori il dott. Paolo Crivelli, medico dietologo, ed il prof. Gianni Michelin, preparatore atletico e chinesologo. Ospiti e testimonial sportivi sono stati atleti di valore mondiale come il saltatore in lungo Paolo Camossi, il pugile Paolo Vidoz e la ciclista Silvia Scarel, i quali sono intervenuti al dibattito, sollecitati da Roberto Collini, moderatore dell'incontro.

Il dott. Crivelli ha illustrato i principi per un'alimentazione corretta a livello generale, indicando la corretta percentuale giornaliera di nutrienti alimentari (proteine, grassi e carboidrati) nel rispetto della cosiddetta "Piramide alimentare" ovvero gli alimenti appartenenti ai sette gruppi principali (Latte e derivati, Carne-pesce-uova, Legumi secchi, Derivati dai cereali, Grassi e oli vegetali, Ortaggi e frutta varia, Pomodori e agrumi). Dai principi nutri-

zionali e scientifici si è quindi passati, con il prof. Gianni Michelin, alla trattazione della metodologia dell'allenamento in relazione ai fattori che determinano la *performance*: tattici, condizionali, psichici e nutrizionali, per l'appunto.

Dopo aver illustrato i sistemi energetici presenti in modo differenziato nelle diverse prestazioni sportive (aerobico, anaerobico lattacido, anaerobico lattacido), il prof. Michelin, tra l'altro preparatore atletico della ciclista Scarel, ha posto l'accento su come spesso siano proprio i fattori alimentari

ma, dando di volta in volta la preferenza ai carboidrati piuttosto che alle proteine in relazione non solo al tipo di disciplina praticata, ma anche alla fase di allenamento in cui ci si viene a trovare".

Il prof. Michelin ha inoltre approfondito la riflessione affermando che "spesso, inoltre, a causa del notevole aumento del dispendio energetico, gli atleti vanno ad assumere degli integratori alimentari per evitare di dover ingerire quantità enormi di alimenti da cui ricavare le fonti energetiche necessarie alla prestazione".

seguire in relazione agli specifici impegni atletici.

Nel corso del vivace dibattito che è seguito, durante il quale gli atleti sono stati sollecitati dalle domande di tecnici, atleti, dirigenti, appassionati, presenti numerosi in sala, Camossi, Vidoz e Scarel hanno parlato delle loro abitudini alimentari in rapporto all'attività agonistica ma anche in relazione alla propria cultura ed al proprio stile di vita.

Così Vidoz ha potuto esprimere, stimolando la platea, la propria preferenza per menù semplici e della tradizione affermando che se il detto è "siamo quello che mangiamo" si può dire che lui sia....."musetto e brovada"! Scarel ha parlato della "dieta a Zona" divenuta ormai famosa anche ad opera di numerose pubblicazioni editoriali, mentre Camossi ha ricordato come deve essere il cibo, e non il doping, la fonte di energia per gli atleti.

A seguito di questo primo incontro su "Sport e alimentazione", Lucio Pieri, responsabile delle politiche sociali della Coop Consumatori, ha annunciato che il



Helleborus Niger

quelli "più trascurati, dagli atleti anche di alto livello".

Perciò, come ha sostenuto, è necessario osservare in "relazione alla tipologia di attività sportiva praticata, quale sia il più corretto regime alimentare da adottare. Per farlo è necessario determinare il modello fisiologico che sta alla base della disciplina sportiva in considerazione, ossia valutare che tipo di sforzo (aerobico, anaerobico o misto) viene sostenuto dall'atleta durante la fase di preparazione e durante la competizione".

Nel momento in cui si sia determinato "in termini di prevalenza quale sia il sistema energetico dominante, si dovrà verificare quale sia il migliore 'combustibile' per ottimizzare tale siste-

Infatti "è molto importante che tale supplementazione, se necessaria, venga valutata da chi (nutrizionista) ha le reali competenze per farlo e non dall'atleta con un'autoprescrizione. Questo evita che ci sia un'assunzione inutile e spesso dannosa di integratori che non porta nessun beneficio in termini di miglioramento della performance."

In conclusione, quindi, egli ha voluto sottolineare come, in merito all'alimentazione degli atleti, sia sbagliato proporre schemi dietetici troppo rigidi da adattare genericamente a tutti i praticanti le diverse discipline sportive, ma al contrario sia più corretto educare gli atleti a gestire individualmente la loro alimentazione e al contempo proporre loro una serie di principi o linee guida da

2005 sarà dedicato alla lotta all'obesità, mentre da parte di Elisabetta Pontello è stata data comunicazione dei progetti che sono in corso riguardanti lo sport e l'educazione, tra cui quella alimentare, a cura del Centro Studi di Sociologia dello Sport, e della prossima tavola rotonda su "La promozione della salute: alimentazione e sport per uno stile di vita adeguato all'età", organizzata dal Centro Studi di Sociologia dello Sport a Monfalcone il prossimo 7 marzo 2005, rivolta alle famiglie, alle società sportive e alle scuole del Monfalconese, nell'ambito del progetto promosso dalla COOP *Sport è salute, educazione e.....servizio sociale* - "Dammi un cinque"- Vantaggi per la comunità.

Poesia

Versi di vetta

di PAOLO GEOTTI

Fra le tante cose "eccellenti" che ci riserva la vita, certo quelle più gratificanti sono date dalla conoscenza.

Questa ci è data più facilmente dall'incontro con chi è capace di aprire il proprio cuore alle letture.

Mario Schiavato è un poeta ed un alpinista ed il riconoscere, attraverso i suoi occhi e le sue parole, le emozioni delle nostre frequentazioni della montagna, ha confermato in noi la sensazione di una conoscenza profonda e spontanea, di un uomo che sa aprirsi e comunicare. Nato a Quinto di Treviso ma risiedente da una vita in Istria, tra Dignano e Fiume in Croazia, Mario Schiavato ha vissuto le difficoltà di un contesto sociale condizionato da sopraffazioni e poi da guerre feroci.

I premi letterari che hanno riconosciuto la sua opera, citiamo quello della Contea Istriana per il miglior libro sull'Istria del 2003 *Terre rosse e masiere*, sono il corollario naturale del suo impegno e ruolo di positività nel contesto culturale poliedrico e vitale di quella comunità italiana. Ma per restare nell'argomento che più ci preme, cioè l'alpinismo, vale la pena di riproporre il racconto *I giorni e le stelle dell'Aconcagua*, premio letterario internazionale Carlo Mauri per

la letteratura di montagna di Lecco, che Alpinismo Goriziano pubblicherà sul prossimo numero.

Per salire con lui ai quasi 7000 m della massima cima andina, partiamo però dalle nostre montagne di casa, che Mario ha ben conosciuto nei molti anni in cui vi ha gestito un rifugio e salito le cime più belle. La poesia *Casera Cregnedul* è tratta dalla raccolta *Alpi Giulie* del 1989, pubblicata dall'Editrice Dom di Cividale.

Casera Cregnedul

*Abbiamo acceso il fuoco
nel camino antico
per riscaldar le mura
fredde da troppo tempo:
e danzano le ombre
sui muri e sono quelle
che hanno visto un giorno
sudori, amori e pianti.
Sbiancate son le travi,
la pioggia picchia cheta
su scandole già marce
e penetra nell'anima
mentre faville fuggono
- noi non siam più bambini -
e fermi restiam sull'uscio
a ricontar le colpe.*

Mario Schiavato



Casera Cregnedul di Sopra (sullo sfondo le pendici orientali del Modeon del Buinz, la Forca de la Val e la Puartate)

Celso vive e scrive assieme a noi

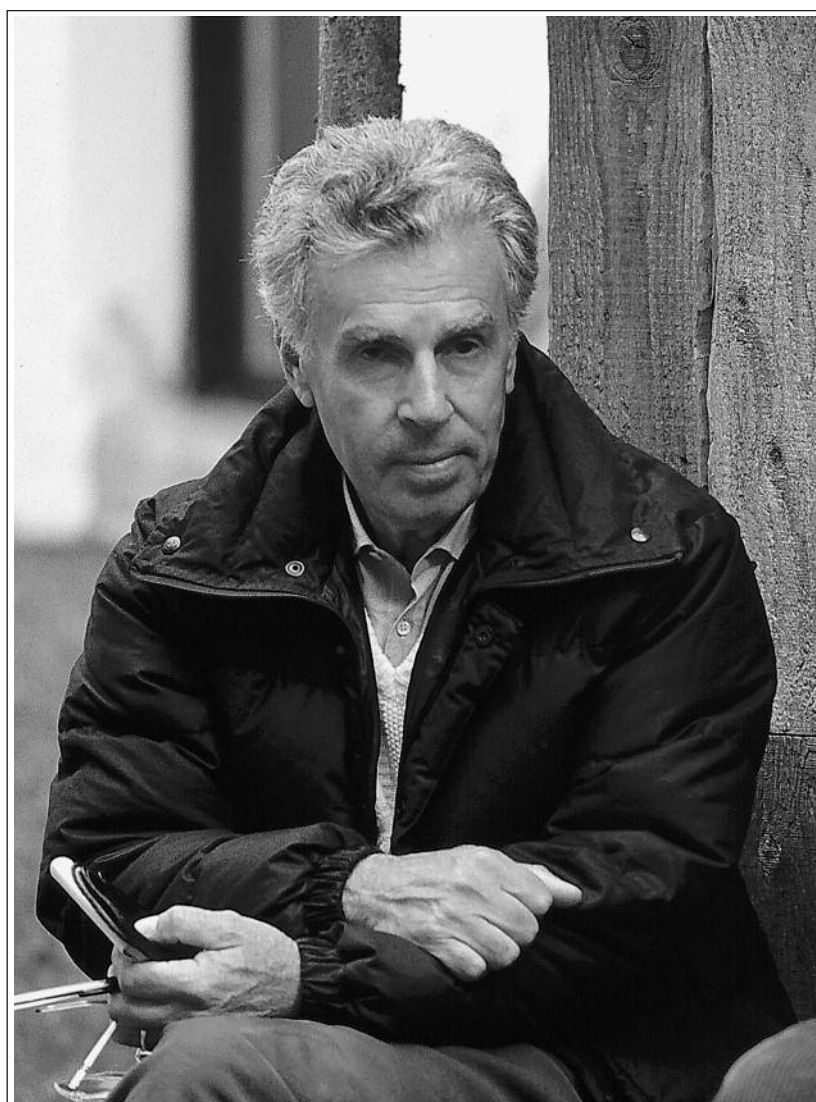
di GIOVANNI FIERRO

Un concorso letterario organizzato dal Comune di Romans dedicato a Celso Macor, poeta e scrittore di Versa scomparso nel novembre '98, e ora un libro, edito dalle edizioni Braitan che contiene i testi selezionati e premiati. Questo volume fa riferimento alla prima edizione del premio, anno 2002, proponendo una bella riflessione sul tema Anime e lingue diverse del Goriziano, realtà e visione di una convivenza. Già dal titolo si preannuncia importante questa pubblicazione, e a ragione, visto il contenuto: due scritti rari di Celso Macor (*Il mio scrivere in friulano e Dove cresce un'altra speranza*), una bella introduzione di Hans Kitzmüller e poi i testi del concorso: alcune poesie di giovanissimi autori delle scuole medie e scrittori/poeti come Roberto Marino Masini, Egle Taverna, Giorgio Germani e Emilio Rigatti, fra gli altri.

Questo volume offre un momento di riflessione, un confronto necessario sulle particolarità del

nostro territorio, così caratterizzato dalle sue diversità che ne fanno una ricchezza che non sempre è stata colta. Da segnalare l'importanza dello scritto *Il mio scrivere in friulano* di Celso Macor, testo nel quale il poeta sviscera la natura del suo scrivere, lui che dopo tanti anni di giornalismo inizia a dedicarsi alla poesia, un inizio che coincide con una tragica e importante data, la sera del 6 maggio '76, il giorno del terremoto. E dice di come il suo scrivere in friulano sia un modo per preservare un mondo, contadino e friulano, in un cammino di nostalgia verso una patria perduta, un luogo non luogo, a metà fra realtà e sogno. Macor confida inoltre di usare il linguaggio della poesia come confronto fra passato e futuro, in un profondo impegno poetico e civile.

Celso Macor. Quaderni del Premio Letterario ha una valenza di testimonianza, nel volere rendere merito alla figura di Celso Macor, e la forza di insistere nella fiducia delle parole, che sempre più hanno bisogno di una aderente vicinanza all'uomo.



Celso Macor in Val Trenta nella casa dei Tožbar

Novità in libreria

L'arte della polvere

di MARKO MOSETTI

Uno dei gesti atletici esteticamente più bello è indubbiamente la sciata fuoripista nella neve fresca e profonda. Galleggiare nella polvere, sospesi tra terra e cielo è probabilmente quanto di più vicino all'estasi si possa trovare e provare in un'attività fisico-sportiva. E questo è valido sia per il praticante che per lo spettatore, che anche se assolutamente digiuno di tecnica o capacità sciistica non può non apprezzare la bellezza del gesto. Naturalmente tutte queste considerazioni sono tanto più valide quanto la tecnica sciatoria del praticante è elevata. A dare una mano a chi desidera migliorare la propria sciata final-

zandola allo scialpinismo e alla discesa fuoripista è arrivato fresco fresco nelle librerie un agile volumetto patrocinato dalla Scuola di Sci - Alpinismo "Città di Trieste" organo delle due sezioni del C.A.I., la Società Alpina delle Giulie e la XXX Ottobre. L'autore è il duinese Alessandro Fattori. Appassionato fin dalla più tenera età della montagna e dello sci, con una notevole attività scialpinistica su tutto l'arco alpino e con diverse spedizioni nel carnet, dall'Equador al Kirghizistan, è Guida Naturalistica e Istruttore di Sci - Alpinismo del CAI, componente dell'organico della Scuola di Sci Alpinismo "Città di Trieste".

Sci Fuoripista - Tecnica di discesa

fuori dalle piste battute, nato dagli appunti raccolti nel corso di lezioni di aggiornamento, non ha certo lo scopo e la pretesa di insegnare a sciare meglio solo attraverso la lettura, ma è un valido e innovativo ausilio alla pratica sul campo, anzi, sul pendio.

Attraverso sintetiche e chiare istruzioni ed esercizi illustrati non con disegni o foto, non sempre di chiara intelligibilità, ma con una grafica computerizzata su modelli tridimensionali, viene visualizzata e resa chiaramente interpretabile la sequenza e l'esecuzione dei corretti movimenti. I capitoli sono brevi ed essenziali e, forse per questo, estremamente efficaci e percorrono la tecnica sciistica dall'apprendimento dei movimenti passando per la posizione di base, il carving, il galleggiamento in neve profonda, senza dimenticare caratteristiche del manto nevoso e le valanghe. Il glossario dei termini tecnici, la bibliografia e un utilissimo sunto d'informazioni sui recapiti del soccorso alpino delle nazioni alpine, dei bollettini meteo-valanghe e di siti web specializzati, completano il volume.

Premi cinematografici

È sbocciata a Gorizia la "Scabiosa Trenta"

Si è concluso giovedì 24 febbraio al Teatro Miela di Trieste la XV edizione della rassegna cinematografica internazionale *Cinema & montagna*, organizzata da UISP - Lega Montagna in collaborazione con la sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano. Per l'undicesima volta la serata conclusiva è stata riservata alle premiazioni del concorso *Alpi Giulie Cinema*. È questo un appuntamento diventato oramai un classico per le produzioni cinematografiche di autori originari delle tre regioni alpine Friuli Venezia Giulia, Slovenia e Carinzia, dedicate alla montagna in tutti i suoi aspetti e manifestazioni.

Due sono i premi che annualmente una giuria assegna: la "Scabiosa Trenta" al regista del miglior film e il premio intitolato a Luigi Medeot per il miglior soggetto. La giuria quest'anno era composta da Nereo Zeper, regista della sede RAI di Trieste, scrittore e alpinista, da Marco Cernaz giornalista, e dal direttore di *Alpinismo Goriziano*.

La "Scabiosa Trenta" è stata assegnata a Giorgio Gregorio per *Oxus - Montagne per la pace*. L'aver documentato con impegno e sensibilità un'impresa complessa e per molti versi difficile come quella di salire "pacificamente" il monte più alto dell'Afghanistan, il Nushaq di 7492 metri, in un paese che non ha ancora del tutto perso i suoi più recenti connotati di teatro di guerra, e l'aver colto per immagini e sulla scorta di un testo chiarificatore il senso unificante del "salire la montagna" per ridare armonia a un territorio, a una gente, a una cultura millenaria, è questa per la Giuria la motivazione dell'assegnazione del premio. Ogni anno la Scabiosa Trenta viene immaginata e realizzata da un diverso artista regionale e quest'anno è stata la volta dello scultore goriziano Stefano Comelli che l'ha scolpita nella pietra.

La targa del premio intitolato alla memoria di Luigi Medeot, direttore storico di *Alpinismo Goriziano* e componente del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) è stata attribuita alla produzione slovena *Med Hribi Kačjih Glav* della regista Hanka Kastelicova. Il video racconta di una piccola comunità delle Prealpi Giulie, quella di Lokavec sull'altipiano della Bainsizza, e coglie con sensibilità particolare i molteplici aspetti di un tema profondo e antico della immaginazione popolare - quello del serpente, e lo inserisce nel contesto di un ambiente e di una cultura montana che non intende venir meno alle sue radici e ai suoi motivi d'ispirazione.

Da rimarcare come in questa edizione di *Alpi Giulie Cinema* tutte e tre le regioni contermini siano state rappresentate con opere in concorso, fatto che non sempre in passato si era verificato, soprattutto per una scarsa presenza carinziana. Fa inoltre piacere rilevare per la prima volta dall'istituzione del concorso la presenza di un video goriziano, quello della spedizione andina dei soci della sezione CAI di Gorizia.



... neve a Stavoli Breis (M. Pisimoni)

Fatto per durare

di FLAVIO FAORO

"Rivista d'alpinismo" è vago; "periodico di storia alpina" è riduttivo; "antologia di scritti montani" sa di scolastico e fumoso. E allora? Come presentare **46° parallelo**, il bel giornale (chiamiamolo così, per adesso) che esce da 12 numeri fra le colline trevigiane, dove passa, appunto, la latitudine citata, ma a queste certo non si limita? Forse il suo sottotitolo, **Testimonianze di montagna e di alpinismo**, è davvero azzeccato e, pur senza dare troppe indicazioni, rende bene l'idea di una rivista che - lontana dallo scimmiettare altri periodici pur antichi e diffusi (*Le Alpi Venete*, per intenderci, o *Le Dolomiti Bellunesi*) mantiene una propria autonomia dalle sezioni Cai (la sezione di Treviso dà solo il patrocinio al giornale) e una propria linea editoriale. Che, va detto subito, privilegia lo studio storico dell'alpinismo e della frequentazione alpina rispetto alle cronache, alpinistiche o associative che siano. Senza trascurare l'aspetto letterario tradizionale, sotto forma di racconti di autori con-

temporanei o di recupero di pagine poco note del passato.

Fotografie? Molte, nel sempre più efficace e prezioso bianco e nero, ma anche riproduzioni di stampe e incisioni, schizzi e disegni, pagine scritte a mano da lontani autori. Il tutto a confezione un prodotto elegante, senza pubblicità (!), che trasmette la netta impressione di essere fatto per durare ed arricchire il nostro sapere sulla storia dell'uomo sulle montagne, non certo per essere velocemente consumato in distratte letture o fotocopiato come magazzino di futuri itinerari.

Prendiamo l'ultimo numero, come i precedenti diretto da quel Mario Crespan che - molti avranno potuto ammirare le sue opere al Filmfestival di Trento o a Belluno alla rassegna "Oltre le vette" - è anche raffinato disegnatore e illustratore di volumi alpini. La storia dell'alpinismo - lontana e recente - vi è trattata ampiamente, dai dotti resoconti delle prime visite germaniche alla Canali Hütte (Mirco Gasparetto) e del pioniere Albrecht Krafft von

Dellmensingen (Alvise Bruschi), alla rievocazione della figura di Giorgio Da Ros, alla epopea delle Pale di San Lucano (con articoli di Franco Miotto e Ivo Ferrari, Marco Sgrenzaroli e Francesco Scandolin). E chi pensa di trovarvi solo analisi storiche dell'alpinismo nelle Dolomiti o di poco più in là, vada a leggersi la bella ricostruzione delle imprese di Warren Harding sul "Nose" del Capitan.

Il numero della rivista finisce con due bei pezzi, uno di Matteo Villanova, sull'attualità di Dino Buzzati e sul suo rapporto con l'alpinismo e la montagna, e uno di Mario Crespan (*Una parodia*) una divertente, ma amara, rilettura in chiave alpinistica di un brano di Kafka, tratto da *Il Processo*.

La rivista è distribuita nelle edicole del Veneto. Chi fosse interessato ad averla, può scrivere alla segreteria di redazione, via Piave 93, 31030 Carbonara (Tv) - Tel 0422-396345.

Alessandro Fattori - **SCI FUORIPISTA** - Tecnica di discesa fuori dalle piste battute - ed. Transalpina - Trieste - pag. 68 - Euro 9,50

46° PARALLELO - TESTIMONIANZE DI MONTAGNA E DI ALPINISMO - Luca Visentini Editore, n. 12, Dicembre 2004

Lettera ai soci

di FABIO ALGADENI

Ringrazio Alpinismo Goriziano per l'opportunità che mi offre di salutare tutte le socie e tutti i soci. Un Berghel di cuore da parte del vostro neo-eletto presidente. Ringrazio della fiducia che mi è stata accordata e considero un onore ricoprire tale carica. Non vorrei apparire retorico dicendo che spero di dimostrarmi all'altezza dell'incarico, spero di essere degno della fiducia. Degno di una sezione che è una grande Sezione: i quasi 1500 soci sono una gran bella realtà, un patrimonio di noi tutti. Sono periodi questi in cui le associazioni stanno subendo fenomeni di regressione e la volontà di identificazione dei singoli in un gruppo è un aspetto sempre meno rilevante nella vita sociale. Ma fortunatamente alla sezione del CAI di Gorizia siamo in controtendenza. Altrove c'è sempre meno gente disposta a dedicare il proprio tempo per trasmettere qualcosa agli altri, magari ai più giovani. Evidentemente per la gente di montagna e per gli appassionati della montagna le parole solidarietà e generosità hanno ancora un significato. È con simile spirito che ho accettato di guidare la sezione per il prossimo triennio, uno spirito di servizio, una volontà di dare qualcosa agli altri, almeno trasmettere la passione per la montagna, ancor meglio se a

qualcuno più giovane. Debbo confessare anche un desiderio di ricambiare, di restituire qualcosa che a suo tempo mi è stato dato. Il CAI infatti indirizzò e istruì la mia spontanea e giovanile passione per i monti. Ricordo che era l'anno 1965 quando aprii per la prima volta la porta della sede, allora sita in via Rismondo, presso l'Unione Ginnastica Goriziana. Diciottenne mi iscrissi al mio primo Corso Roccia. Il CAI mi regalò questa opportunità di sviluppare e coltivare una passione che mio padre, appassionato alpinista, aveva saputo e voluto trasmettermi fin dall'infanzia. Mio padre, il maestro Algadeni, per tanti anni attivo nella sezione, partecipe alle gite sociali degli anni '70 e '80, uno dei fondatori del Coro sezionale. C'è una piccola targa nella chiesetta in cima al monte Matajur che lo ricorda. Vi si legge "A Walter Algadeni gli amici del C.A.I. di Gorizia". Gli amici del CAI di Gorizia, niente di più bello. Amici in virtù di una passione che accomuna, amici in forza di un comune sentire.

Ecco, questi tre anni da presidente vorrei passarli in un gruppo di amici, mossi da una coagulante passione e che hanno voglia di fare qualcosa insieme.

Parlo a tutti i soci della sezione: non ci sarebbe niente di più bello che affrontare con spirito di amicizia i programmi, le gite e le immancabili

difficoltà che ci si parano davanti e reperire i fondi, trovare i soldi per l'annunciata spedizione sul Gasherbrum II, uno dei 14 ottomila del pianeta, esattamente di 8.035 metri, in Pakistan, contiguo al K2. Quattro soci della nostra sezione hanno deciso di tentarne la salita (e si stanno allenando), a noi spetta il compito di sostenerli affinché il sogno di vedere per la prima volta dei goriziani porre piede su un ottomila possa realizzarsi. La spesa prevista si aggira tra gli 8.000 e i 10.000 euro a testa. Si tratta di un grosso impegno finanziario e in questo noi possiamo, anzi dobbiamo aiutarli. Se

saranno soli lassù in alto, almeno qui devono sentirsi parte di una comunità, di un gruppo che vuole sostenerli. Devono sentirsi l'avanguardia di un movimento. Noi tutti soci della sezione di Gorizia del CAI dobbiamo essere solidali con questi nostri ragazzi che hanno il coraggio di affrontare una delle montagne più alte del mondo. La partenza è prevista a giugno. Diamoci da fare anche noi, noi tutti, aiutiamoli finanziariamente, è un modo per essere loro vicini, per far capire che facciamo il tifo per il loro successo, che dovrebbe essere il successo di una comunità e di una città tutta.

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per giovedì 31 marzo 2005 presso la Sede sociale di via Rossini 13 di Gorizia, alle ore 20.30 in prima convocazione ed alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 25 NOVEMBRE 2004
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE
4. ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2005
5. NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2005
6. BILANCIO CONSUNTIVO 2004
7. VARIE ED EVENTUALI

Il Presidente

Un secolo di istanti



Ramandolo anni '20. "Gita sociale del CAI di Gorizia con la comunella di Udine sulla Bernadia - zona di Tarcento" (foto Avanzini)